UN ALFABETO PER LA CINA

Rammento la mattina, al principio del '55, che, uscendo dal mio albergo pechinese, notai il portiere dietro il suo banco e poi i passeggeri in tram leggere il giornale, invece che muovendo gli occhi dall'alto in basso come avevano fatto fino al giorno prima, muovendoli da sinistra a destra come facciamo noi. Era l'inizio della riforma della scrittura cinese, che ora, secondo le ultime notizie, è arrivata a stabilire la sostituzione delle 25 lettere dell'alfabeto latino ai 50.000, dico cinquantamila, caratteri della vecchia grafia.

Dopo quel primo passo — scrittura orizzontale e non più verticale — cominciò, verso la metà dello stesso anno, la semplificazione dei caratteri più complicati. Anche fra gli ideogrammi di uso corrente ve n'erano infatti di quelli per scrivere i quali occorreva mettere insieme, componendoli in un minuscolo ma ben preciso disegno, fino a ventisette tratti di pennello, e bisognava stare attenti a non segnare grossi i tratti sottili, a non dimenticare neppure uno svolazzo, a non farlo nè più lungo nè più corto del giusto, perchè altrimenti tutto il senso del carattere poteva essere alterato. La semplificazione alleggerì dei loro fronzoli un primo gruppo di 230 caratteri più agghindati, poi altri 285, e così avanti un poco alla volta, finchè oggi ne sono stati semplificati, credo, un paio di migliaia.

Per i cinesi questa innovazione transitoria non ha presentato difficoltà particolari, dato che un buon numero di ideogrammi semplificati, senza mai essere stati usati nella stampa, già esistevano però nella pratica della scrittura a mano come una specie di stenografia. (Immaginate tuttavia quale disastro, per uno straniero come me, che aveva penato due anni a decifrare e a ficcarsi in testa il disegnetto di qualche centinaio di caratteri, veder sfumare di colpo gran parte del suo misero patrimonio e dover ricominciare tutto da capo. Ma questa è un'altra storia, una storia privata, e qui non c'entra). Intanto, nel febbraio del 1956, veniva pubblicato un primo progetto di alfabeto. Era di 30 lettere, tutte quelle dell'alfabeto latino meno la *v*, con l'aggiunta, per alcuni suoni peculiari della lingua cinese, di una lettera cirillica e di altre quattro lettere strane. Il progetto, come era avvenuto per le decisioni relative alla semplificazione, è stato sottoposto ad un meticoloso dibattito fra gli intellettuali e gli educatori in tutto il paese, e vagliati i pro e i contro si è concluso, a quanto pare, di adottare puramente e semplicemente l'alfabeto latino, affidando alla combinazione delle sue lettere l'espressione dei suoni anche più complessi.

◆

In Occidente tutti hanno più o meno un'idea della astrusità della scrittura cinese tradizionale, dei suoi inverosimili ghirigori. Non molti però si rendono chiaramente conto di quanto quel garbuglio, frutto sapientissimo e sofisticato di una millenaria stratificazione culturale compiuta dalle classi dirigenti feudali, abbia costituito un ostacolo al diffondersi fra le masse cinesi della istruzione e della cultura e perciò alla loro emancipazione. Ho detto che, in totale, la vecchia scrittura ideografica conta sui 50.000 caratteri: tanti ne occorrono per leggere e comprendere in ogni sottigliezza i più squisiti classici poetici e filosofici, e a Pechino mi accennarono che solo Kuo Mo-jo, lo storico e poeta che presiede l'Accademia cinese delle scienze, li conoscerebbe tutti. Ma anche per poter leggere un giornale ne occorrono 2.000 e non si è una persona di media cultura se non se ne padroneggiano almeno 6.000 o 7.000.

Si capisce, allora, la larghezza dell'analfabetismo non solo nelle campagne ma nelle città, si capisce un certo ritardo rispetto ad altri paesi del *curriculum* della istruzione elementare per la fatica incontrata dai ragazzi nell'imparare i caratteri, si capisce una delle ragioni per cui la scienza e la tecnica moderne avevano avuto in Cina un così limitato sviluppo, a causa dell'impaccio che il loro già intricato linguaggio trovava ad essere travasato e divulgato nell'intricatissimo tessuto degli ideogrammi. Parecchi, del resto, dei più elementari strumenti della vita moderna rimanevano di difficile impiego. Nella stampa, sia dei libri sia dei giornali, la composizione dei caratteri non può essere fatta altro che a mano. Per il telegrafo, è indispensabile servirsi di un codice in cui, invece dei caratteri, vengono trasmessi numeri d'ordine corrispondenti. Per la macchina da scrivere, con un minimo di alcune migliaia di lettere da battere, era stato escogitato un ingombrante meccanismo, a mezza strada tra la *linotype* e la pianola, che rendeva la dattilografia un lavoro di alta specializzazione.

Al nostro Gramsci, con la sua instancabile ed acuta attenzione ai problemi anche più lontani della cultura nella prospettiva della rivoluzione, non era sfuggito nemmeno questo della scrittura cinese. «...In queste condizioni — egli osservava nei *Quaderni (Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, pagg. 85-86) — non può esistere in Cina una cultura popolare di larga diffusione... Bisognerà, ad un certo punto, introdurre l'alfabeto sillabico... L'introduzione dell'alfabeto sillabico avrà conseguenze di grande portata sulla struttura culturale cinese: sparita la scrittura "universale", affioreranno le lingue popolari e quindi nuovi gruppi di intellettuali su questa base». Non per nulla l'esigenza di sostituire gli ideogrammi con un alfabeto fonetico fu sentita dal movimento democratico cinese fino dai suoi albori, una sessantina di anni fa. I progetti di alfabeto si susseguirono, ad opera di gruppi di intellettuali o di istituti di governo, ma tutti rimasero sulla carta o non andarono al di là di una limitatissima applicazione sperimentale. Mancava l'organizzazione statale efficiente e moderna che potesse mettere in pratica la riforma da un capo all'altro di un così immenso paese, mancava soprattutto l'unità nazionale necessaria a superare il più serio, il fondamentale ostacolo alla riforma, quello della differenza profonda dei dialetti regionali. Perchè da Pechino a Canton, da Sciangai a Ciunchino, il cinese parlato acquista accenti e inflessioni tanto diversi da renderlo completamente un'altra lingua, il popolano del nord non capisce il popolano del sud, quello della costa parla ostrogoto per quello dell'interno, e molto spesso capita di vedere gente di varie province che, per intendersi, accenna con un dito sul palmo della mano gli ideogrammi delle parole che si sta scambiando. Come eliminare i caratteri, a cui il contenuto ideografico aveva permesso di assumere funzione di simboli e di scrittura «universale», ed introdurre un alfabeto fonetico che, in quanto tale, presuppone l'unificazione degli accenti e delle pronunce? Bisognava che alla frantumazione feudale, alla disgregazione portata dall'imperialismo, succedesse un potere nazionale, ed un potere radicato nelle masse popolari, capace ed interessato ad organizzare e mobilitare le masse in un grande sforzo culturale unitario.

E' così che la riforma della scrittura, come tutte le altre riforme necessarie a fare della Cina un paese moderno e progredito, è diventata possibile ed è stata compiuta solo dal governo popolare e nel corso della costruzione del socialismo. Anche prima della riforma, fino dal 1949, e già durante la guerra rivoluzionaria, nelle aree liberate, i comunisti cinesi avevano intrapreso la lotta contro l'analfabetismo, ed appartiene ormai all'epopea dell'Esercito Popolare l'immagine dei soldati che, nelle interminabili marce, portavano attaccati alle spalle, sopra lo zaino, cartelli con su scritti alcuni caratteri perchè i compagni che li seguivano nella colonna li avessero dinanzi agli occhi e se li imprimessero in mente. Ma sulla base degli ideogrammi l'analfabetismo poteva essere combattuto in misura soltanto relativa, e difficilmente i risultati raggiunti potevano essere consolidati, difficilmente si poteva evitare il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno. Ora invece, con la riforma della scrittura, allo sforzo per diffondere l'istruzione e la cultura fra le masse, per suscitare da esse tutta una moltitudine di nuovi intellettuali, è assicurata una solida base, ed è con fiducia che il piano nazionale di dodici anni per lo sviluppo dell'agricoltura può ripromettersi di liquidare finalmente l'analfabetismo nelle campagne. Questo, certo, non significa che l'alfabeto latino, adottato oggi, possa essere messo in pratica domani in ogni parte della Cina. Occorrerà un periodo di anni, e l'uso delle lettere latine si generalizzerà di pari passo con il procedere dell'unificazione delle pronunce prendendo a modello quella di Pechino, un lavoro che è stato avviato dal 1955.

◆

Ma anche sotto l'aspetto internazionale la riforma della scrittura cinese ha una importanza che deve essere sottolineata, l'aspetto dei contatti e degli scambi culturali fra i popoli, della loro amicizia. Cadrà, con la eliminazione degli ideogrammi, l'ultimo spalto della Muraglia della Cina, e agevole non meno che per altre lingue diventerà agli stranieri la conoscenza di quella, accessibili non più solo ai rari specialisti diventeranno i tesori di quella splendida civiltà rivificata dal socialismo. «*Tsunhua Renmin Gunheguo de renmin mintsu lsidu bautsen wo guo nengou tunguo hepinde daulu xianmie boxye he pinkun, teiancen fanrun xinfude scehuitsui scehui*». Questo brano della Costituzione cinese, scritto nel nuovo alfabeto, vuol dire: «Il sistema della democrazia popolare della Repubblica Popolare Cinese garantisce alla Cina la possibilità di bandire per una via pacifica lo sfruttamento e la miseria e di costruire una prospera e felice società socialista».

Vedi, dunque, lettore, che anche tu, con un po' di buona volontà, sei ormai in grado di leggere il cinese.

FRANCO CALAMANDREI

Sukarno e i contadini

L'Indonesia è in questi giorni al centro dell'attenzione mondiale per i drammatici ed emozionanti sviluppi della lotta che il suo popolo conduce al fine di liberarsi totalmente dalla oppressione del colonialismo olandese e degli alleati di questo. La foto mostra l'incontro fra Sukarno e i membri di una tribù contadina dell'interno, durante il recente viaggio che il Presidente della Repubblica Indonesiana ha compiuto nell'isola di Giava, raccogliendo ovunque l'adesione entusiastica delle popolazioni alla politica di indipendenza nazionale di cui egli è fermo esponente e che ha nel Partito comunista un decisivo sostenitore

UNA IMPORTANTE PRIMA TEATRALE ALL'ELISEO

L'impresario delle Smirne

Nonostante sia costretto, e non per sua colpa, a condurre una esistenza grama, quasi alla giornata, il teatro di prosa manifesta, quando l'occasione si presenti più favorevole, la sua testarda vitalità. Nell'imminenza delle feste di fine d'anno, pressoché tutte le sale di spettacolo romane rinnovano il loro repertorio, nuove compagnie debuttano, l'interesse del pubblico viene variamente sollecitato. E la sola firma di Luchino Visconti in testa a un manifesto pubblicitario, accanto ai nomi di due popolari attori, contribuisce a ricreare un clima di fiducia nelle malcerte sorti della drammaturgia nazionale. La Compagnia Stoppa-Morelli si è dunque ricostituita, il più illustre nostro regista le garantisce la sua opera: sono in programma l'atteso, recente dramma di Arthur Miller *Uno sguardo dal ponte*, e una novità di autore italiano (Diego Fabbri). In apertura della sua stagione, la Stoppa-Morelli inscena, nella tradizionale sede dell'Eliseo, *L'impresario delle Smirne* di Carlo Goldoni, già dato al colmo dell'estate in Venezia, quale compimento del Festival internazionale, tutto dedicato, quest'anno, al grande commediografo.

L'impresario delle Smirne non ha certo uno speciale rilievo, nell'opera goldoniana; scritto intorno al 1760, ebbe due versioni, l'una in versi martelliani, l'altra in prosa; e quest'ultima stimolò l'interesse d'un uomo di teatro come Renato Simoni, che ne diede una sua riduzione, or sono dieci anni, sempre nella città lagunare. Il testo prescelto da Visconti e invece, sostanzialmente integrale, quello versificato. La vicenda non appare gran cosa: un ricco mercante proveniente di Turchia (cioè dalle Smirne, così allora si diceva) vuol mettere su una formazione melodrammatica, che rappresenti opere in musica attraverso i Paesi del vicino Oriente. Il malcapitato si trova però a fare i conti con le invidie, le gelosie, le rivalità fra i cantanti cui si è rivolto; e soprattutto fra le cantanti: una bolognese, una veneziana, una fiorentina, nel cui pettegolo scilinguagnolo, accentuato dai dialetti diversi, maggiormente prendono colore gli elementi del costume teatrale di quell'epoca, che l'autore ben conosceva: è noto del resto che Goldoni compose, oltre le tante commedie, anche libretti d'opera. Ed è noto che l'ambiente particolare del teatro lirico fornì nel Settecento materia all'ironia di scrittori e anche di musicisti: basti ricordare il delizioso atto unico *Le convenienze teatrali* di Antonio Simeon Sografi, vergato sul finire del secolo.

L'impresario delle Smirne si conclude con la fuga dello sventurato protagonista, che rinuncia al tentativo iniziato lasciando una somma discreta (mille ducati) per tacitare i turbolenti artisti in procinto già di partire. La notizia che il turco ha tolto le ancore di soppiatto getta un'ombra d'improvvisa tristezza sul piccolo mondo indaffarato sino a quel momento nei suoi meschini contrasti, e rileva in un gelido nitore, dietro tante bizze, tante presunzioni, tante manie, l'altra faccia della medaglia, il volto penoso del bisogno, la logorante ossessione del denaro che umilia la professione del cantante, dell'attore, dell'uomo di teatro.

Ciò che diciamo qui è, in effetti, più nell'interpretazione del regista che nella oggettività della parola goldoniana. Visconti ha giustamente rispettato la lettera dell'azione e dei dialoghi, ma altrettanto acutamente ne ha voluto estrarre una morale umana e poetica che in questo Goldoni è alquanto implicita. Quella condizione di attesa frustrata, che pervade il terzo atto, quel sentimento di totale incertezza, cui segue timidamente la nuova, realistica speranza nella creazione di una compagnia su base sociale, determinano insieme un clima emotivo entro il quale si risolvono e si giustificano anche le arguzie spesso artificiose dei doppi settenari, e le situazioni non inedite della storia. Quello che poteva essere per il regista un divertimento, sia pure di grande classe, acquista il timbro autentico di una pensosa riflessione e considerazione sull'arte drammatica, espressa nei termini di uno spettacolo squisito per gusto e misura.

Altrettanto felice che in veste di regista, Visconti è stato quale ideatore delle scene e dei costumi: questi spiritosamente calzanti alle diverse figure; quelle ricreanti con esattezza di tinte e di linee la intima verità dei luoghi. Non si tratta solo di una intelligente ispirazione alla pittura veneziana del tempo (Longhi, Gian Domenico Tiepolo), ma della capacità di compenetrare, come spesso non è dato vedere, personaggi ed ambienti: si guardino il finale del secondo atto e quello dell'ultimo, dove la composizione amorosamente costruita non è mai statuaria o decorativa, bensì viva e vibrante.

Gli attori hanno secondato tutti con molto merito la impostazione della regia. Rina Morelli (la bolognese), Edda Albertini (la veneziana), Ilaria Occhini (la fiorentina) gareggiavano in pungente vivacità. Paolo Stoppa ci ha rammentato di essere, oltre tutto, un eccellente attore comico: la sua silenziosa apparizione, accambellato sul divano, all'inizio del secondo atto, è stata sufficiente a scatenare uno scroscio di applausi. Elio Pandolfi era un esilarante Carluccio, e Sergio Fantoni (che sostituiva lo Sbragia dell'edizione veneziana) ha reso con precisione di toni la figura, ricorrente in Goldoni, dell'aristocratico galante e spilorcio. Ottimo Marcello Giorda nei panni del direttore di teatro; efficaci gli altri: Corrado Pani, Valerio Ruggeri, l'Ostermann, lo Stagni, il Balzani.

Le musiche di Nino Rota commentavano con grazia, in alcuni punti chiave, lo svolgersi degli avvenimenti. Le parti cantate, tenute a un livello non troppo alto, si inserivano agevolmente nel tessuto della rappresentazione. Giova sottolineare a ogni modo, per dovere di cronaca, la maggiore esperienza che in esse hanno dimostrato il Giorda e il Pandolfi.

Lo spettacolo, malauguratamente turbato durante la sua parte iniziale da ripetute interruzioni della luce elettrica (conseguenza del temporale che imperversava su Roma) ha incontrato comunque la più attenta adesione da parte dell'eccezionale pubblico, ed è stato coronato da un vero trionfo. Ovazioni per gli interpreti e il regista, decine di chiamate al termine del terzo atto. E da oggi le repliche, presumibilmente numerose e di certo affollate.

AGGEO SAVIOLI

Corriere Radio-TV

Lo Stato siamo noi

Il panorama televisivo si è arricchito in queste ultime due settimane di alcune nuove trasmissioni. Dell'Ottimo Viaggio in Italia, di Mario Soldati, abbiamo parlato la volta scorsa. Per restare nell'ambito di impressioni positive vogliamo parlare di una nuova rubrica periodica, Lo Stato siamo noi, a cura di Sergio Sollima. La prima puntata, andata in onda giovedì scorso, aveva per titolo Cittadini si nasce, *e si proponeva di mettere in luce gli svariati legami che uniscono il cittadino allo Stato moderno, rappresentato dai suoi poteri, dai suoi organi, dalle sue attribuzioni.*

Abbiamo parlato di impressione positiva. In effetti, pur se la trasmissione palesa alcune ingenuità, talune reticenze, come quando per esempio dà per scontato che l'attuale sia uno Stato di diritto, o dà per acquisita una normalità costituzionale che è ancor oggi lungi dall'essere raggiunta, vi è in essa un fondamentale elemento positivo: la coscienza che dà al telespettatore di costituire, insieme con una fonte di doveri, una fonte di diritti. In un Paese come il nostro, ove secolari umiliazioni e angherie, e la esperienza di una antica inefficienza tendono a porre il cittadino in una posizione puramente negativa nei riguardi dello Stato (della quale non di rado è la demagogia qualunquistica dei potenti a fruire) il fatto che egli acquisti coscienza della sua importanza nella vita della cosa pubblica è a nostro parere positivo.

Il richiamo continuo alla Costituzione come fonte di questa o quella conquista democratica, frequente nella trasmissione di giovedì, è elemento non ultimo della nostra impressione.

Il giorno prima la TV aveva ripreso la Conferenza stampa tenuta dal Ministro Bo in tema di Partecipazioni Statali. Anche qui può valere, almeno in una certa misura, il giudizio espresso a proposito dell'altra trasmissione. Solo nuoce a queste Conferenze stampa anzitutto l'aspetto prevalentemente tecnico della discussione, che impedisce una partecipazione del telespettatore, e in secondo luogo quella vaga atmosfera di cosa fatta in casa, di regia, che sovrintende al tutto.

In America, ove queste trasmissioni godono di un grande successo, non è infrequente il caso di ministri messi in difficoltà da domande imbarazzanti di giornalisti sugli argomenti più disparati. Quando questo accade, nessuno, in America, pensa che il regime democratico abbia subito una sconfitta o un affronto. Dei nostri ministri tutti parlano male, forse più che in America, e l'alone di ufficialità che la TV tende a creare loro intorno non contribuisce a renderli più popolari.

a. gi.

Un'ora e mezzo in più

Abbiamo sott'occhio il calendario delle prime settimane di gennaio, quando le trasmissioni TV verranno irradiate ininterrottamente dalle 17 fino alla sera. Di notevole abbiamo due rubriche religiose il lunedì, che a Padre Mariano, il «divo» della domenica mattina, affiancheranno certo Padre Pellegrino suo concorrente; la ripresa su registrazione di alcuni telefilm e di talune commedie; il ritorno dell'«eterno» Cutolo con *Una risposta per voi*, oltre a una sequela di documentari propagandistici dal titolo *Cantieri d'Italia*. Di positivo notiamo lo spostamento (non si sa però se temporaneo o definitivo) di *Telematch* dalla sera al pomeriggio, e il Concerto sinfonico che per mezz'ora andrà in onda ogni martedì. In sostanza, il ventilato ampliamento dei programmi si risolve in un'ora e mezzo in più di trasmissioni giornaliere (dalle 19, quando finivano quelle dei ragazzi, alle 20.30, quando cominciavano le serali col Telegiornale), riempite in gran parte da registrazioni e documentari.

In breve

Nel mese di gennaio la TV irradierà 70 ore di trasmissione da Palermo, 47 da Milano e 10 da Torino, oltre a varie riprese dirette. Una nuova dimostrazione dell'accentramento a Roma dell'attività TV.

In onore di Jula De Palma, attualmente in Sud America, è stato fondato a San Paolo del Brasile un Club. Presidente un professore di quella Università.

LE ALLEGRE CRONACHE DELL'AVANSPETTACOLO ANTEGUERRA

"Viaggeremo co' li razzi...,,

Rascel e la bufera - A colloquio con Aldo Fabrizi - La simpatica e anticipatrice filastrocca "Ner Duemila" con la quale il comico romano debuttò al Corso - *"Rimpiango l'*Arenula!*,*

Mussolini nomina Hitler «caporale d'onore» della MVSN (Milizia volontaria sicurezza nazionale); Rascel, in grembiulino blu, colletto inamidato, fiocco con svolazzi e taschino sulle spalle, canta:

E' arrivata la bufera
è arrivato il temporale
chi sta bene e chi sta male
e chi sta così così...

Arenula: *24-27 giugno '37; quattro giorni; mille lire, con le sorelle Fiorenza, figlie del celebre illusionista e comico Brugnoletto, di San Lorenzo. Il re e il «duce» alle grandi manovre in Irpinia. Rascel, magrissimo, su quelle scene biascica una storia pietosa, e nel momento più straziante, fa per tirar fuori il fazzoletto dal taschino, donde, invece, escono tanti coriandoli. «Viva carnevale!», grida allora Rascel, volgendo il pianto in riso, quello suo, fanciullesco. E risate da morire.*

Batterista, con la compagnia di Elena Quirici, clacchettista con Bixio Ribechi. Rascel esordisce, come numero, camminando e danzando sulla botte; infine, eccolo affermarsi al teatro Colle Oppio, *dove trionfa con «L'aria di Roma», una parodia imitata dal repertorio del vecchio Ragusa, il quale, con quella macchietta, tenne il cartellone per 350 giorni al cinema-teatro* Galleria.

Quello del "Cappotto"

Molti anni dopo, Charlot, venuto in Italia per presenziare la prima di Luci della ribalta, *abbraccia, a Milano, Rascel. Sordi, osservando le foto apparse sui giornali, spiegò così quell'episodio, celiando, agli amici: «Charlot arriva e gli rubano il cappotto. Imbarazzo. Vane ricerche. D'un tratto sospingono avanti al grande attore un tipo, dicendo: "Rascel, quello del* Cappotto!". *Charlot l'abbraccia, riconoscente, con un bel "Grazie!"».*

Spiacenti, non abbiamo potuto mostrare, al nostro Rascel, la rubrica del Pini, e raccogliere dalla sua viva voce qualche immagine personale, di quei tempi ormai lontani. Ne siamo stati più fortunati telefonando da una città all'altra.

*Come, del resto, fino a ieri, ci è stato impossibile incontrarci con Fabrizi, da noi menzionato più volte, nei ricordi degli «habitués» dell'*Arenula. *Finalmente, ci parliamo per telefono. Cortesemente, Aldo ci dà appuntamento a casa sua, in via Arezzo, dove ci riceve nel suo studio.*

Fabrizi ha una maschera

Fabrizi ai suoi esordi

*pesante, di prima mattina, marcatissima. Dietro le spalle c'è un suo ritratto, un po' idealizzato, del pittore argentino O. M. Venturi. L'attore, che veste un pigiama grigio, è visibilmente incuriosito da questo salto... nell'*Arenula. *Parla a monosillabi. Anche prima del '35 c'è stato, ricorda. Parla e scrive. Sta copiando, per noi, la comica* Ner Duemila, *che segnò il lancio della sua carriera, ed è, precisa lui, in qualche modo avveniristà, perchè precorse i tempi degli* Sputnik. *Fabrizi copia e ricorda che iniziò la carriera nelle filodrammatiche (alla* Tata Giovanni, *dove oggi è il teatro dei* Satiri, *in piazza Grotta Pinta?). Fabrizi non precisa. E tralascia quanto altri ci ha rammentato: che, nel 1928, questo nipote di Cesare Palombini (il cantastorie del tipo di Sor Capanna) andava a mangiare, con la moglie, da Lupelli, ai Balestrari, salutando col rituale: «A sora Mari', guardate che oggi ciò fame! Fateme pasta e facioli, ma che sia abbondante, me raccomando!». Sta ancora trascrivendo* Ner Duemila, *ma non rivanga quei tempi.*

La parte di Reginella

E' smisuratamente grasso, da falso magro che era allora; perché, rivelava a noi Campanini, *lui «è una buona forchetta». Nelle pause della lavorazione del film* Hanno rubato un tram, *infatti, Fabrizi andava in cucina e che piatti ti ammanniva! Il riso colle seppie, la coda alla vaccinara, gli spaghetti alla amatriciana e simili ghiottonerie. Al tempo della pasta e fagioli faceva all'*Arenula *la macchietta del cameriere del caffè* Castellino, *dai «piedi dolci».*

E' vero, chiediamo, che lei cominciò come «drammatico», al Morgana, *e che, poi, Reginella la convertì al teatro comico? La risposta, anche stavolta, è vaga. «Ho avuto molti inizi», dice Fabrizi. Insistiamo, e allora precisa: «Reginella interpretava le canzoni mie. Ad un certo momento cominciai a scrivere macchiette rere e proprie, per far parte di quel mondo, mettermi al livello di Reginella. Così, da poeta dialettale divenni comico. Poi, dedicai delle poesie drammatiche al proprietario di un cinema teatro (il* Romano? *- n.d.r.) e scrissi, per lo stesso, un monologo drammatico. Il cieco (un pompiere che, per salvare una donna, diventa cieco). Lo feci tanto bene, che caddi nel proscenio...»*

E così veniamo al famoso debutto, una volta terminato di ricopiare Ner Duemila. *Per San Giovanni (la Piedigrotta romana) Fabrizi aveva scritto questa filastrocca e l'altra, non meno famosa,* Brumeri o Cannella? *Miscel, figlio di Gabrè, avrebbe dovuto interpretare, al cineteatro* Corso, *queste composizioni; se non che, all'ultimo momento, Miscel non se la sentì, e così Aldo, insieme con Flora Del Duca, Giglio, la Gori ed altri, debuttò dinanzi al gran pubblico del centro di Roma, interpretando le due macchiette. Fu un successone, specie per* Ner Duemila. *Fabrizi, a 26 anni da quel debutto, ora recita di nuovo per noi quei versi, che ci ha vergato di suo pugno.*

Ner duemila vedremo tutto er monno
trasformato quant'è largo e tonno

attacca Fabrizi, pasteggiando le parole con la sua bocca smisurata e la maschera così umana,

Io ci ho un appartamento nella Luna
non pago niente e fo come me pare

e dopo altre stramberie, continua ancora:

Ner Duemila non ci avremo tante
vestiremo sortanto co' le foie, [ro
e magnà sarà der tutto differente
e li denti serviranno a poco o a niente

Il pranzo e la cena si faranno non più sforchettando...

Un piatto de brodo de gallina,
quattro cucchiè de pasta cor guanciale
un pezzo d'insalata de mandarino
e cinque o sei cartine de purè.
Una pastina de ricotta fritta
tra fiala de Frascati cannellino
un estratto de cacio pecorino
ed una caccioletta de caffè

Sarà l'epoca in cui i musci rigurgiteranno di aeroplani, automobili, treni, eccetera, che serviranno per far giocare i fanciulli, perché

Viaggeremo co' li razzi e se farà
a pressapoco 'sto discorso qua

E qui, la filastrocca finale:

Io vado qui in America un minuto
perchè m'hanno invitato a colazione,
poi vado un momentino qui at Group
ché m'hanno detto che c'è un bon [lone
tu aspettame ner Sole o nella Luna
apparamente aspettame su Marte,
fatte magari 'na partita a carte
che tra mezz'ora se vedemo lì.

*All'*Arenula, *ricordano ancora queste sue filastrocche, diciamo a Fabrizi. Che pubblico!*

«Era un pubblico intelligente, generoso e sincero, osserva il nostro. Quando si affezionavano ad un artista, si affezionavano sul serio. La gente stava talmente pigiata che non si fermava a vedere due volte lo spettacolo. Il palcoscenico era grande come questa scrivania. Potevano mettere in scena soltanto uno o due numeri...».

*Si parla del più e del meno, della situazione attuale e di quel mondo, forse per sempre tramontato. Fabrizi, aprendoci l'uscio dell'ascensore (abita all'ottavo piano) ci lascia, sospirando: «Bei tempi! Oggi ci ho i molossi addosso! Rimpiango l'*Arenula!*».*

RICCARDO MARIANI

Singolare primato di un commesso viaggiatore

MANTOVA, 14. — Ariodante Caffara, di 84 anni, di Quistello (Mantova), ha percorso in bicicletta, durante la sua attività di commesso viaggiatore, una distanza pari a quattro volte il giro del mondo.

Il Caffara non ha nessuna intenzione di fermarsi. La sua marcia continua

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Bulli sgonfiati

Nella semifantomatica industria italiana, è invalsa la pessima abitudine di sfruttare i successi commerciali, ricalcando, sino alla noia, quei motivi che, secondo l'illuminato parere dei produttori, hanno fatto breccia fra gli spettatori. Abbiamo avuto così la serie dei Pane, amore e ..., *dei* Don Camillo, *dei ragazzi della strada, delle Susanne tutte panna, delle Raimonde tutte bionde, dei poveri ma belli e delle belle ma povere, un repertorio prodigo, da un punto di vista quantitativo, eppure sempre più avaro, in quanto a vivacità e a fertilità di idee; un repertorio che fa rimpiangere i capostipiti e gli archetipi i quali, al confronto, risplendono come opere felicemente intuite, perenne di freschezza e cordialità.*

«Il pubblico lo vuole» — sostengono i produttori, parafrasando la famosa esclamazione di Pietro l'Eremita. Forse l'affermazione ha avuto un fondamento di verità, fino a pochi mesi or sono. Adesso, invece, sembra che le platee comincino a scuotersi appena si annuncia l'ennesima variazione su temi sperimentati. E' il caso del Cocco di mamma *e del* Medico e lo stregone, *che a Roma hanno deluso le previsioni e le speranze dei noleggiatori. Se risultati del genere indicano i primi segni di un processo giunto a completa saturazione, ne auspichiamo a decine per l'avvenire del cinema italiano. Che il «bullame» cinematografico stia sgonfiandosi definitivamente?*

m. a.

Panoramica

Marcel Carné e Charles Spaak hanno in preparazione *Les tricheurs*, un film che sarà recitato da attori non professionisti.

Frank Capra sarà il regista della versione cinematografica di *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann.

David Niven farà rivivere Leslie Howard in *Flight 777*, una biografia filmata del celebre attore britannico, scomparso durante l'ultima guerra.

E' stata presentata a Mosca la seconda opera cinematografica di Agranenko: *La sinfonia di Leningrado*. Ispirato alla VII Sinfonia di Sciostakovic, il racconto si sviluppa attorno alle vicende di un giovane compositore, durante l'assedio della metropoli baltica.

Alba De Cespedes ha firmato un contratto con Henri Georges Clouzot per la sceneggiatura di un film tratto dal suo romanzo *Dalla parte di lei*.

Gli inglesi Halas e Batchelor hanno ultimato una originale ed estrosa *Storia del cinema* a disegni animati.

Dopo Leslie Caron e Audrey Hepburn, Fred Astaire avrà per compagna un'altra giovane «stella». Insieme con Brigitte Bardot interpreterà il *musical Paris by night*, diretto da Roger Vadim.

Strettamente confidenziale

«Che cosa ne pensi di Jayne Mansfield?», ha chiesto un collega a Brigitte Bardot. «Me ne infischio», ha risposto la diva di oltre Alpe.

René Clément si trova a Roma. Egli sta apportando alcuni ritocchi al montaggio della *Diga sul Pacifico*. I noleggiatori americani, infatti, si sono rifiutati di distribuire il film poichè hanno ravvisato nel racconto la mancanza di una linearità d'esposizione.

Un alto funzionario della direzione dello spettacolo così ha giustificato ad un giornalista la proibizione di *Le diable au corps*: «Eccezioni di moralità a parte, questa storia di un soldato reso cornuto mentre compie il suo dovere potrebbe provocare le reazioni delle Associazioni combattentistiche».

SCHWARZ EDITORE

5 *Titoli eccezionali*
Strenne di rara bellezza

Salvatore Quasimodo
Lirica d'amore italiana
(pp. 712, 32 tav. f. t., L. 8 000) — Le più belle pagine della lirica italiana, dalle origini ai nostri giorni, scelte per voi dal maggiore poeta contemporaneo ed illustrate da 32 tavole a colori di capolavori della nostra pittura.

Tristan Sauvage
Pittura italiana del dopoguerra
(pp. 544, 52 tav. f. t., L. 9 000) — Il primo panorama storico e critico della pittura italiana dalla Liberazione ad oggi. Cinquantadue illustrazioni a colori ne documentano i principali orientamenti.

Franco Fortini
Sestina a Firenze
(pp. 56, 10 litografie originali, L. 40 000) — Ottone Rosai ha illustrato questa rara edizione per bibliofili, limitata a cento esemplari numerati, stampati con torchio a mano su carta alla forma di puro straccio.

R. Thévenin - P. Coze
Storia e costumi dei Pellirosse
(pp. 216, 16 tav. f. t., L. 2 000) — Le gesta eroiche di un popolo leggendario rivivono in questo libro scritto con rigore storico e commossa partecipazione.

Philip Gosse
Storia della pirateria
(pp. 312, L. 2 500) — Le avventurose imprese degli eroi della nostra gioventù sono rievocate in queste pagine avvincenti come un romanzo. Storia minore forse, ma non per ciò meno degna di figurare accanto a tanta storiografia in doppio petto.

Richiedete questi libri al Vostro Libraio di fiducia